

Memorie e ricostruzioni storiche

forum a cura di Gloria Nemeč

Il corso di Storia della Venezia Giulia per gli studenti del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste, tenuto dal prof. Raoul Pupo, nell'anno accademico 2020-21 è stato impartito in modalità da remoto a causa delle restrizioni dovute alla situazione sanitaria. In tale ambito sono stati proposti agli studenti numerosi contributi di studiosi particolarmente esperti di specifiche questioni attinenti la storia dell'Adriatico orientale. È previsto che a breve tutte le relative registrazioni audio, corredate nella maggior parte dei casi da presentazioni power point, vengano rese disponibili sul sito dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia. A conclusione del percorso, il giorno 23 dicembre 2020 è stato organizzato un forum di taglio metodologico, centrato sul problema delle memorie e del loro utilizzo nell'ambito delle ricostruzioni storiche. Il forum è stato condotto da Gloria Nemeč ed ha visto la partecipazione, nell'ordine, di Anna Di Gianantonio, Alessandro Cattunar, Aleksej Kalc ed Enrico Miletto. Al primo giro di interventi è seguito un dibattito con il pubblico collegatosi tramite la piattaforma MS Teams di Ateneo. Si riporta qui la trascrizione integrale dell'iniziativa, cortesemente redatta da Giuliana Ferrisi.

Gloria Nemeč, introducendo il Forum, è partita da una definizione di campo. Rispetto all'uso inflazionato e pervasivo del termine «memoria» nella cultura di massa del nuovo secolo, ha circoscritto la materia al confronto con studiosi che hanno raccolto testimonianze attraverso l'incontro con soggetti portatori di memoria viva. Di Gianantonio, Cattunar, Kalc, Miletto hanno aperto cantieri di ricerca per produrre nuove fonti per la storiografia, allargando la scena dell'agire collettivo anche a soggetti in secondo piano, non protagonisti. Ritiene che parola «memoria» abbia finito per supplire molte altre: relative ai dispositivi di uso pubblico delle memorie e delle politiche culturali, compresi i rituali civili, la produzione di miti nazionali e di stereotipi, le forme della propaganda politica, tutte con più o meno labile fondamento nelle rappresentazioni collettive.

Le politiche culturali si nutrono di memoria ma non sono memoria, si nutrono anche di molto altro perché sono onnivore: tradizioni, folklore, cinema, letteratura, il sacro e il profano. Come ci hanno insegnato tra gli altri Mario Isnenghi e i più recenti lavori di Filippo Focardi, ci sono dietro poste politico\diplomatiche in gioco, investimenti sulla contrapposizione o sulla distensione o sull'omologazione, ai quali bisogna guardare altrimenti si guarda il dito e non la luna. Gli storici presenti non hanno solo raccolto, riprodotto, conservato memorie di esperienze non altrimenti documentabili, lo hanno fatto con criteri di scientificità, di vaglio critico, di trasparenza, di autorialità; hanno operato delle collezioni e confronti, hanno usato strumenti interdisciplinari per l'interpretazione di singole vicende, per spremere il loro senso trans-individuale e inserirle in più ampi contesti culturali e linguistici di

riferimento. È un gran lavoro e complesso la relazione con la memoria viva. Ma prima ancora di fare tutto ciò hanno studiato la precedente storiografia e si sono sporcati con la polvere degli archivi.

In particolare le indagini svolte negli Istituti storici della resistenza, con cospicue raccolte di testimonianze, hanno trasformato l'immagine del conflitto mondiale, destrutturando gli schematismi politici (spesso nati durante la guerra fredda, come argomentava Tony Judt). L'importante stagione di studi sui massacri nazisti, la Shoah, la guerra civile e le memorie divise, l'espulsione di minoranze, i vissuti sotto i bombardamenti, le forme di elaborazione del lutto, il difficilissimo rientro da esperienze estreme e la ricerca di giustizia, hanno dimostrato come buona parte delle esperienze fosse fuori dalle versioni istituzionali e ufficiali. Del resto anche una singola biografia può rivelare complessità e sfidare le categorie che utilizziamo per pensare il passato, come una torcia immersa nel buio, ha scritto Gabriella Gribaudi. Così la ricerca va avanti e spesso chi ama le storie generali e superiori livelli di astrazione di piccole storie individuali deve nutrirsi se vuole che le sue argomentazioni abbiano sostanza e presa su chi legge. Memorie individuali e ricostruzioni generali dovrebbero stare in rapporto di nutrimento reciproco, per dirla con Dominick La Capra che, rispondendo alle obiezioni di Hilberg – rifiutatosi di considerare la dimensione soggettiva della Shoah per appellarsi alla crudezza e alla verità dei numeri – faceva notare come tale atteggiamento impedisse la comprensione *tout court*. Un rapporto di nutrimento e alleanza tra macro e micro storie è tanto più necessario oggi a fronte della crisi del ruolo sociale della storia, dal momento che la comunicazione digitale legittima tutte le opinioni e i professionisti vengono contestati in tutti i discorsi scientifici, non solo nella storiografia, ma anche nelle scienze esatte o nella medicina.

Queste le tradizionali critiche all'uso delle memorie individuali nella storiografia: possono alimentare il paradigma vittimario, possono sbagliare e affermare il falso, non consentono di operare una sintesi. Tutto vero. Molti materiali provengono dalla storia orale – compreso tutto il filone di studi sulle *trauma memories* – perché lo statuto epistemologico della disciplina è sin dall'origine stato quello di dare voce agli ultimi, a coloro che non avevano prodotto altra documentazione e restavano invisibili, spesso vittime non protagoniste, calpestate dall'elefante della storia. Possono risultare inattendibili, alla stregua di altre fonti, se miriamo ad una ricostruzione fattuale, ma contemporaneamente possono aprire piste fruttuose alla ricerca, su mentalità e codici culturali vigenti in quel tempo, in quel contesto. Ad esempio, quando i residenti nelle cittadine istriane raccontavano come non ci fossero slavi in zona nell'anteguerra, in realtà dicevano molto sulla costruzione della loro identità comunitaria e nazionale, fatto non irrilevante per capire gli sconvolgimenti successivi.

Le raccolte di testimonianze infine non sono fatte per operare una sintesi, anche se mostrano convergenze del ricordo. Servono piuttosto ad arricchire un quadro mostrandone la complessità, a far emergere un pluralismo di storie come antidoto alla pretesa di «controllare» il passato con una narrazione univoca. Il tema delle memorie divise e contrapposte è stato ampiamente trattato dalla storiografia italiana

in riferimento alla guerra e al dopoguerra. Non è quindi un'anomalia della zona alto adriatica, la cui specificità va ricercata piuttosto nella persistenza di un uso pubblico della memoria e nella discontinuità dell'interesse nazionale. Nel lungo dopoguerra una società etnicamente composita, differenziata su basi nazionali e microterritorialità, diversamente traumatizzata e afflitta da una vera e propria frantumazione civile, produsse memorie spesso inconciliabili e per questo particolarmente interessanti per la ricerca storica.

La città doveva fare i conti con il largo consenso dato all'occupatore nazista, con la frantumazione condominiale portata dalla rete di delatori, doveva elaborare il disagio nei confronti di una resistenza composita e diversamente orientata rispetto all'assegnazione statale. Era chiaro che l'espressione dei recenti vissuti avrebbe comportato rischi di battaglie per le appartenenze; anche la mera rievocazione dei morti poteva essere oggetto di revisioni, torsioni, versioni conflittuali. Su quali basi potevano fondarsi le pratiche memoriali del post-45? Su quali forme di ricomposizione sociale? Nella grande frammentazione del dopoguerra il silenzio dovette apparire a molti come strategia di difesa, protezione personale e familiare da un uso pubblico fuorviante; ebbe un senso storico come abito sociale per conciliare le sfere del pubblico e del privato. Se fu anche cancellazione della memoria, dipese molto dagli ambiti di ascolto, dalla loro evoluzione storico-politica, dalla presenza di «corpi intermedi» di ricezione e conservazione.

Pratiche della memoria furono accolte e sedimentarono nell'ambito associazionistico degli esuli giuliano dalmati e lì rimasero a lungo confinate. Il loro primo uso era stato quello di medicare la ferite dello sradicamento, di elaborare il lutto per un mondo scomparso, ma si dimostrarono poi capaci di trasmissione generazionale e di porre una forte domanda di istituzionalizzazione e ritualizzazione. In diverse regioni italiane con consistenti insediamenti di esuli giuliano dalmati, varie raccolte di testimonianze hanno dimostrato ampie convergenze che autorizzano a parlare di una «memoria popolare e collettiva» dell'esodo, stratificatasi nelle sue molteplici varianti sino a costituire un capitale morale e un riferimento culturale comune.

Rispetto alla molteplicità delle esperienze traumatiche si sono costruiti poi due importanti processi di polarizzazione: Risiera e foibe. Selezioni e astrazioni hanno portato a celebrare una parte per il tutto – come nel mito e nella sineddoche – finché un ideal-tipo di violenza, poteva essere riconosciuto da tutti. Nella Zona d'operazioni del Litorale adriatico la presenza del *Polizeihaftlager* (Campo di detenzione di polizia), della Risiera di San Sabba, dotato – dall'aprile 1944 – di forno crematorio ebbe conseguenze determinanti per le successive pratiche memoriali. L'intensità e la pervasività della memoria della Risiera comportarono la diffusa credenza che molti scomparsi fossero finiti nei forni crematori e le loro ceneri disperse nel mare. Il lager di San Sabba era stato realizzato e gestito dai nazisti, contro i quali l'indignazione collettiva poteva continuare a esercitarsi trasversalmente, ma bastava spostarsi di poco, sui altri luoghi teatro di stragi, perché si riproponessero *impasse* celebrativi, recriminazioni sulle colpe, conflitti nazionali, divisioni città-campagna.

Nel decennio 1965-1975 si approdava alla definizione della Risiera come Monumento nazionale e alla formalizzazione di un cerimoniale che non superava le

divisioni del passato ma le sublimava al massimo grado possibile di unanimismo democratico; decisivo in tal senso fu anche il processo, capace di riattivare le pratiche memoriali e includere tante e diverse esperienze luttuose. La categoria della dispersione fu uno dei tratti distintivi della zona, riferita agli scomparsi nelle voragini carsiche o nei luoghi di carcerazione o di deportazione jugoslavi. Nel post-1945 fu fenomeno a lungo negato dalla Jugoslavia, di scarso interesse per l'Italia a fronte del ben più macroscopico fenomeno della dispersione in Russia, di relativo interesse per le autorità anglo-americane, più preoccupate dei residenti che non di coloro che mancavano all'appello. Sul piano di un'antropologia della guerra, gli eccidi in Istria post armistizio e a Trieste nel maggio 1945, trovarono nell'immagine delle foibe la sintesi estrema di lutti tardivi e non ritualizzabili, dietro ai quali i traumi collettivi e individuali ebbero lunghi periodi di incubazione prima di esplodere sulla scena pubblica nazionale.

È noto come con l'istituzione del Giorno del ricordo (2004), il transito dalla storiografia «di confine» a quella nazionale e alla cultura di massa abbia avuto come epicentro il tema delle foibe. Il binomio foibe-esodo e il suo uso ipertrofico si sono saldati nel senso storico comune del paese, diventando la più popolare chiave interpretativa per spiegare l'esodo. La focalizzazione sul biennio 1943-45, come se nulla fosse successo prima e nulla dopo, ha approfondito lo iato tra un uso pubblico e la produzione storiografica scientifica, già eloquente su molte condizioni e motivazioni che agirono come spinte all'esodo. I prestiti provenienti da altri contesti discorsivi di forte impatto mediatico – la Shoah (dove il termine «olocaustizzazione delle foibe») e le guerre balcaniche di inizio anni Novante (dove il termine «pulizia etnica») – hanno contribuito a enfatizzare tale polarizzazione.

Anna Di Gianantonio, nell'intervento *Memorie delle donne tra guerra e dopoguerra*, sottolinea come il grande numero di testimonianze orali, raccolte nei circa 40 anni di attività nel settore della storia orale e riguardanti numerosi aspetti, come la storia delle operaie del cotonificio e delle altre fabbriche goriziane, dei deportati, delle donne e degli uomini che fecero la Resistenza, rappresentino un materiale molto importante, sia per la sua mole, sia perché offre uno spaccato di come i ceti popolari operai vissero il fascismo, la guerra e la Resistenza. Pur trattandosi di memoria del singolo, nelle testimonianze si possono trovare tratti comuni che collegano i vari testimoni nelle osservazioni, nei giudizi e nei vissuti.

L'intervento riguarda in particolare le ricerche più recenti svolte sulle donne nella Resistenza. Nella provincia di Gorizia quelle che ebbero la qualifica di “combattenti”, avendo preso le armi e combattuto durante la lotta di liberazione per almeno 6 mesi, furono circa 123 su 500 uomini. Queste donne, numericamente molto inferiori agli uomini, rappresentano un'avanguardia di ragazze e giovani donne che andavano oltre la mentalità corrente del fascismo, che le avrebbe volute dedite solamente alla famiglia, ai figli e alla casa. Le testimonianze sono state raccolte negli anni Ottanta e offrono non solo i ricordi di quello che le donne fecero negli anni della guerra, ma anche il ruolo avuto dal contesto particolare di quegli anni, che ha consentito loro di elaborare concetti, linguaggi, idee che prima non erano presenti

nel loro ambito culturale. Nel rapporto tra storia e memoria è importante infatti il contesto culturale, che arriva a determinare i comportamenti anche per più del 90%. Negli anni Ottanta si evidenziano in particolare i grandi cambiamenti verificatisi a partire dagli anni Settanta nel modo concepire il rapporto uomo donna. Le donne prendono la parola per dire cose diverse da quelle che avrebbero detto nel 1945. La testimonianza raccolta oggi è, quindi, sicuramente influenzata dall'avvenuto cambiamento del contesto culturale e offre una straordinaria chiave di interpretazione dei cambiamenti culturali e sociali avvenuti nella società a cui si legano le vicende personali del singolo.

Nel caso delle donne, la Resistenza si configura non come una parentesi, ma come una vera e propria rottura dell'ambiente e delle pratiche politiche precedenti, che produce un cambiamento nella vita concreta delle donne nel dopoguerra. Queste donne, infatti, a differenza di quanto viene detto comunemente, non sono per nulla tornate a casa dopo l'esperienza bellica. Nonostante nel dopoguerra si fosse tentato di minimizzare la presenza femminile nella Resistenza, e Di Gianantonio ricorda come alle donne fosse stato chiesto da Palmiro Togliatti di non sfilare nelle piazze al momento della Liberazione, per evitare commenti pesanti sulla loro moralità, il mutamento avvenuto fu irreversibile.

In particolare questo cambiamento fu particolarmente sentito al confine orientale a differenza di altre zone d'Italia, probabilmente perché la Resistenza in questo territorio fu molto precoce e le donne iniziarono presto a maturare scelte politiche radicali. Ad esempio vi sono molte testimonianze che ricordano come già dall'aprile 1941 alcuni operai del monfalconese chiesero a Vinicio Fontanot, nota figura di antifascista di Ronchi dei Legionari che lavorava al cantiere Monfalcone, di aiutarli ad andare oltre confine per sfuggire al reclutamento bellico. Vinicio li accompagnò con Ondina Peteani che divenne la sua staffetta. Era una ragazza molto giovane, proveniente da famiglia socialista che si era formata soprattutto al cantiere navale Monfalcone, definito come altre grandi fabbriche della zona l'università proletaria. Infatti la fabbrica dove lavoravano molti operai di diversa nazionalità, tra cui molti sloveni, che parlavano, discutevano e si confrontavano era diventato un luogo di acculturazione politica.

Dal 1941 le donne iniziano a uscire da casa e a fare nuove e inedite esperienze. Si tratta di donne di famiglie antifasciste e socialiste che però hanno un'esperienza molto particolare, nel senso che i loro genitori si erano formati all'interno di un socialismo austroungarico, un socialismo riformista, pacifista, attento all'educazione della masse, internazionalista. Ma dopo la I guerra mondiale ci fu nel nostro territorio un'accelerazione, una radicalizzazione molto profonda dei comportamenti politici. Con l'avvento del fascismo, il socialismo si radicalizzò e iniziarono nuovi metodi di lotta, nuove parole d'ordine, anche a seguito della rivoluzione russa, che cambiarono ed estremizzarono il socialismo dei genitori.

Anna Di Gianantonio cita i lavori di Marina Rossi e di Patrick Karlsen come eloquenti nel descrivere il clima di vera e propria guerra civile che porta la generazione dei figli dei lavoratori socialisti a manifestare, come avvenne sulle barricate di San Giacomo a Trieste contro le prime squadre fasciste che agiscono già nel 1919. An-

che le donne partecipano a questi momenti di lotta e subiscono il processo di radicalizzazione che montò precocemente. Dalle numerose testimonianze emerge il ruolo della famiglia. Si trattava, allora, di grandi famiglie, composte da molte persone, in cui nel momento della guerra si decide una divisione dei compiti, che tenga conto delle cure familiari e degli impegni che potevano derivare dalla lotta partigiana. La suddivisione dei ruoli permette la conservazione della dimensione privata delle esperienze intime e la possibilità di combattere nella Resistenza. In questo senso la famiglia si può dire si trovi a metà strada tra privato e pubblico.

Di Gianantonio ricorda una delle più importanti famiglie di questo tipo, la famiglia Fontanot di Monfalcone, composta da 18 persone, nella quale si poteva contemporaneamente vivere e anche lottare. Dai racconti di Ondina Peteani e di Alma Vivoda, si vede come le donne in queste famiglie facevano la cosiddetta “scuola di comunismo”. La loro passione principale era l’uguaglianza con gli uomini e oltre a voler fare lavori tipicamente maschili, volevano imparare anche a usare le armi. Rifiutavano la cultura dei romanzi rosa tipica del fascismo e preferivano le letture di Jack London e Archibald Cronin.

L’analisi di tutte queste testimonianze ha portato a importanti risultati storiografici. Viene respinto soprattutto il cosiddetto “contributo” femminile alla lotta di Liberazione, rimasto nell’immaginario comune e ancora presente nel discorso pubblico. All’indomani dalla fine della guerra si era iniziato a parlare della Resistenza come formata da una specie di esercito, seppur irregolare, composto da uomini in cui le donne semplicemente aiutavano. È stato solo il successivo approfondimento che ha chiarito come la Resistenza non sia stata una guerra, ma una sorta di guerriglia, il cui modo di combattere era diverso rispetto a quello di un esercito, e in cui era importantissimo il ruolo di chi teneva i collegamenti e portava informazioni e materiali. La staffetta partigiana era quindi una figura fondamentale, non accessoria.

Successivamente, a metà degli anni Settanta, si è parlato delle donne che hanno partecipato alla Resistenza come di una partecipazione disarmata, in quanto maggiormente predisposte a cure maternali. Ma da testimonianze raccolte emerge come il rifiuto della violenza e del portare armi sia stata una decisione di tipo militare che ha interessato non solo la staffetta partigiana, ma anche gli uomini. In caso di cattura portare armi sarebbe stata una sentenza di morte, quindi combattere senza armi fu una scelta sia femminile che maschile. Gli esempi sono quelli del fratello di Giuditta Giraldi, Silvano, che rifiutò di portare armi e divenne infermiere e di Giuseppe Venica, pacifista ma anche antifascista, che svolse il ruolo di infermiere sul carso goriziano. Tra i molti esempi di donne, c’è quello di Vilma Braini che adottò il nome di battaglia “Mitragliatrice”, a dimostrare come la questione dell’uso della violenza sia molto più complessa di quanto apparso finora. Non è una caratteristica né ideologica, né morale immutabile, ma è un elemento legato al contesto della guerra. La non preclusione totale da parte donne all’uso della violenza sarebbe stato determinato sicuramente anche dal clima di violenza in cui esse si trovarono, che non poteva non influenzare anche le loro scelte. Alla fine della guerra le donne comunque non tornarono a casa e si impegnarono nelle associazioni, nei partiti o nelle loro professioni e anche quando fecero le casalinghe educarono le figlie alla lotta per i propri diritti.

Alessandro Cattunar, in *Memorie e identità di confine*, affronta in particolare il tema delle cosiddette “memorie sbagliate” o memorie antagoniste o diverse.

La sua ricerca di storia orale negli ultimi dieci anni ha riguardato il goriziano e in particolare l'area specifica di Gorizia e Nova Gorica, in cui sono state raccolte circa 70 testimonianze di goriziani di origine sia italiana che slovena che coprono tutto il Novecento. Nell'intervento è trattato il periodo specifico tra il 1945 e il 1947, interessato dalla contesa dei territori di confine tra anglo americani da una parte e partigiani di Tito dall'altra.

Iniziando proprio dai giorni tra 30 aprile e 1° maggio 1945, quelli della cosiddetta “corsa per Trieste e Gorizia”, Cattunar ha cercato di indagare quali siano state le percezioni individuali di quei momenti convulsi nelle due comunità, italiana e slovena, che caratterizzano un territorio etnicamente e nazionalmente misto come quello goriziano. Nelle testimonianze sono di particolare interesse proprio le diverse dinamiche della memoria che emergono. Su certi particolari eventi le memorie di tutta la comunità goriziana convergono sia sui termini usati per narrarli, che sulla valenza emotiva che quegli avvenimenti ebbero sui protagonisti. Relativamente ad altre fasi emergono, invece, interpretazioni e racconti antagonisti, discordanti, sia per valenza emotiva che per linguaggio e tipo di narrazione utilizzati.

Per Gorizia in quei giorni passarono le retrovie dell'esercito nazista, costituite da cetnici, truppe di occupazione di origine per lo più serba, che avevano operato con funzione antipartigiana sul territorio. Il passaggio dei cetnici il 30 aprile è un evento traumatico che ha segnato il ricordo dell'intera comunità goriziana. La quasi totalità dei testimoni condivide la stessa immagine del cetnico visto come il barbaro invasore esterno, assetato di sangue, pronto a portare violenza sui civili. Di fronte a quel momento di pericolo, percepito come esterno, l'intera comunità si ritrova e vengono usate immagini sicuramente esagerate, che colpiscono l'immaginario.

Nelle testimonianze del giorno successivo, il 1° maggio, emergono invece ricordi divergenti. Alcuni, infatti, ricordano come i primi ad arrivare fossero stati gli anglo-americani, i liberatori, sui carri armati, in un clima festoso in cui distribuivano sigarette e cioccolata. Altri ricordano invece come primi i neozelandesi, altri gli inglesi, altri ancora i partigiani di Tito, con le divise stracciate di chi ha strenuamente combattuto. In realtà ognuno ha il suo ricordo specifico di quell'evento, legato innanzitutto a quello che ha visto nel momento in cui è sceso in strada, ma soprattutto ai suoi orientamenti nazionali e politici. Nell'elaborazione della memoria interviene inoltre anche il contesto culturale in cui viene registrata la testimonianza.

Di quella giornata particolarmente convulsa in cui sono arrivati diversi eserciti, di fatto primi i neozelandesi, seguiti dai partigiani di Tito che hanno preso il controllo della città e infine gli anglo-americani, le memorie riflettono i diversi orientamenti politici. Di solito la comunità italiana ricorda, come primo, l'arrivo degli anglo-americani, vissuto e ricordato come evento festoso, e solo in un secondo momento la presa della città da parte dei partigiani di Tito. Viceversa, molti sloveni ricordano con entusiasmo l'arrivo dei partigiani di Tito.

Interessante è considerare anche la valenza emotiva e il linguaggio utilizzato nelle testimonianze. Per alcuni il 1° maggio è considerato il giorno della liberazione

dal nazifascismo e il giorno in cui i partigiani di Tito prendono il controllo della città, che per molti è considerato come liberazione. Molti la ricordano come una giornata eroica alla quale anche loro hanno partecipato, aggregandosi ai partigiani e dando il loro contributo a issare le bandiere. Per altri è, invece, il ricordo di un giorno triste, vissuto come il momento dell'occupazione e non della liberazione, di cui ricordano in particolare le persone chiuse in casa per la paura. Di quella giornata è rimasto soltanto il portato emotivo negativo.

La storia orale e le memorie divergenti sono interessanti, sottolinea Cattunar, proprio perché riescono a trasmettere qualcosa in più rispetto alle altre fonti. La storia orale riesce a dare tutta la valenza emotiva che è anche complessità. Rispetto all'uso pubblico che viene fatto di queste memorie, è raro trovare testimonianze che focalizzino, per esempio, il tema delle foibe. Viene ricordato il periodo dell'occupazione, le violenze, ma il tema è affrontato in maniera estremamente sfumata da parte della comunità. Si mettono in luce anche alcuni aspetti che nelle narrative pubbliche faticano ad emergere, come ad esempio il disagio e la paura rispetto alle violenze dei partigiani di Tito. Nelle memorie della comunità slovena emerge soprattutto il fatto che le violenze venissero da coloro che erano considerati dei liberatori, dei connazionali che condividevano i valori dell'antifascismo e dell'identità slovena. Di fronte alle violenze vengono raccontati gli episodi, ma anche il disagio dei goriziani che non si riconoscevano nei partigiani di Tito.

Dalle testimonianze emergono delle dinamiche particolari a livello locale che mettono in evidenza una comunità spaccata al suo interno. Da un lato vi sono gli episodi delle delazioni, dall'altro i grandi momenti di solidarietà. Questo dimostra come indagare le memorie locali su un evento di questa portata storiografica faccia emergere una serie di sfumature, dei chiaroscuri, insieme alle valenze emotive di quelle giornate difficili, da cui emerge che la visione di ogni individuo era parziale, il loro modo di reagire era influenzato da quello che sapevano. Ma in realtà non sapevano con precisione che cosa stesse accadendo, quali fossero gli equilibri delle forze in campo. C'era una grande incertezza nel modo di agire e di valutare gli eventi, che spesso, invece, sono raccontati in modi estremamente netti, mentre la storia orale permette di lavorare sulle sfumature.

Enrico Miletto, nell'intervento *Memorie degli spostamenti di popolazione da e per l'area istro-quarnerina*, fa riferimento nella prima parte dedicata alla memoria dell'esodo, ai quindici anni di ricerca che hanno portato alla raccolta di circa un centinaio di interviste realizzate a esuli giuliano dalmati residenti sul territorio piemontese e torinese. Una seconda parte è dedicata al percorso che riguarda l'emigrazione in Jugoslavia, tra il 1946 e il 1948, di monfalconesi militanti comunisti, per il cui studio sono state utilizzate fonti di memoria antica presenti in fondi archivistici anche in istituti triestini.

Le narrazioni riguardo all'esodo fanno emergere una pluralità di volti, restituiscono cioè la valenza emotiva, le condizioni personali di chi parte, ma anche la situazione di partenza e di arrivo, la ricostruzione dell'ambiente familiare e le motivazioni che stanno alla base di quello che viene percepito come un vero e pro-

prio atto di rottura radicale. Le memorie assumono una duplice valenza: da un lato diventano lo strumento che fa emergere le condizioni non altrimenti dimostrabili, dall'altro rappresentano un mezzo per ricostruire i percorsi biografici, in cui le vicende private dei protagonisti si intrecciano con la storia del Novecento.

Una delle parole chiave per interrogare le memorie è "esodo" che costituisce una sorta di pilastro, di principale polo aggregativo e assume nelle memorie i contorni di una vicenda collettiva. Esso rappresenta per l'esule l'evento traumatico che si concretizza con l'esperienza dello sradicamento e dell'esilio. In tutte le testimonianze emerge molto forte la percezione di un'espulsione forzata, presente in maniera trasversale indipendentemente dall'età. Nelle testimonianze si percepisce anche chiaramente la ricostruzione del clima precedente alle partenze, in cui riaffiora la paura e il ricordo delle violenze e l'aggressività del potere.

Un altro aspetto delle testimonianze è legato alle motivazioni differenti, un intreccio di causalità, tra cui proprio la memoria permette di evidenziare, in particolare, la forte spinta decisiva rappresentata dalla vita quotidiana nella Jugoslavia di Tito, segnata dall'incertezza, dall'ingresso in un mondo completamente diverso, come elemento molto importante di premessa all'esodo. Altra parola chiave su cui riflettere che emerge dalle testimonianze è l'arrivo, che si coniuga con lo snodarsi della vita quotidiana in Italia e assume un ruolo significativo nella costruzione della memoria giuliano dalmata. È una memoria segnata dai chiaroscuri dell'accoglienza, in cui si intrecciano solidarietà e esclusione. Da parte della popolazione locale sono presenti segnali di rifiuto e incomprendimento, che sfociano in pregiudizi rimasti molto radicati nella memoria. Gli esuli vengono identificati con i fascisti, come scomodi concorrenti ai pochi posti di lavoro che poteva offrire l'Italia di quei tempi, come quelli che venivano a rubare il pane già scarso, riprendendo le parole di Silvia dai Prà nel romanzo *Senza salutare nessuno*. Legato all'arrivo viene ricordato il fitto intreccio assistenziale che accompagna l'esodo giuliano dalmata in Italia, di cui sono protagonisti le diverse istituzioni, le forze politiche, l'associazionismo, la società civile. Però gli sforzi imponenti messi in campo non si dimostrano sufficienti a eliminare negli esuli l'idea di essere stati sostanzialmente lasciati soli a contrastare una quotidianità tormentata, simboleggiata soprattutto dalle lunghe permanenze nei campi profughi.

L'altro aspetto che emerge molto forte dalla memoria è il campo profughi, vissuto come esperienza lacerante, snodo cruciale che diventa il simbolo della spersonalizzazione e della perdita del mondo precedente e porta a un rovesciamento della propria identità e a una sensazione di turbamento, di fragilità, di attesa logorante per una riabilitazione che appariva sempre più lontana. Legato all'arrivo, un altro momento che emerge è la ricostruzione della propria vita, che si evidenzia attraverso tappe significative: stabilità lavorativa, riunificazione della famiglia, abbandono del campo profughi, ingresso nella nuova casa. Casa e lavoro diventano il simbolo di una nuova vita, ma rimane lo sguardo al passato e ai luoghi d'origine, attraverso la nostalgia. Tema importate che emerge è il lutto, lo spaesamento e la perdita del mondo precedente.

La situazione che si evidenzia a Torino trova corrispondenza in quello che avviene nel resto d'Italia. Nelle testimonianze si ripetono le stesse tappe, si trova la

memoria dell'accoglienza e della solidarietà, ma non mancano però dinamiche di esclusione, di pregiudizi. Teatro principale è la fabbrica e protagonisti sono gli operai, fortemente sindacalizzati, pronti a etichettare i loro colleghi come fascisti. In un'epoca di grandi agitazioni sindacali, la Fiat, ma non solo, li assumeva anche per contrapporli a una classe operaia altamente sindacalizzata. Un altro aspetto legato alle donne riguarda la Manifattura Tabacchi, che come avviene anche in altre città italiane, assorbe le lavoratrici delle manifatture tabacchi istriane arrivate in Italia. Attraverso la testimonianza di un'esule di Fiume, Miletto riporta il ricordo del passaggio dal campo profughi alla casa vera e propria come un vero cambiamento di vita, è un riannodare i fili della propria esistenza. La casa sembrava un castello e pareva di essere in paradiso, sono i ricordi nelle memorie.

L'altra parte della ricerca riguarda l'emigrazione in Jugoslavia di militanti comunisti dal monfalconese e da altre parti d'Italia. Miletto sottolinea come le fonti di memoria su cui ha lavorato consentano di mettere a fuoco alcuni elementi legati alle biografie dei protagonisti. Si può vedere, così, come gran parte dei militanti abbiano dei percorsi comuni: l'antifascismo, la partecipazione alla guerra di Spagna, il confino, l'assunzione di ruoli di rilievo nella Resistenza, la partenza per la Jugoslavia. Si tratta di militanti che hanno dedicato al partito l'intera esistenza. L'aspetto che emerge è l'impatto con la realtà di un paese alla cui costruzione volevano contribuire, in cui si scorge come l'entusiasmo della spinta rivoluzionaria che li animava viene sostituito ben presto da un sentimento di sconforto, dovuto non solo al drastico peggioramento delle condizioni di vita, ma soprattutto all'impatto con una realtà diversa rispetto a quella immaginata, caratterizzata dallo scollamento tra le masse e i vertici del partito, da alcuni privilegi concessi ai militari e dalle pressioni adottate dalle autorità contro gli esuli che si apprestavano a lasciare la Jugoslavia.

Un ultimo aspetto riguarda il rientro in Italia che li vide restare isolati e cadere vittime di un vero e proprio silenzio. Il paradosso che scontarono al rientro è ben documentato dalla memoria. Fu il passaggio a una quotidianità segnata da miseria e disoccupazione, ma soprattutto dall'isolamento da parte degli stessi compagni e dei vertici di partito che consideravano la loro esperienza in Jugoslavia come un cumulo di errori da dimenticare. Dietro l'isolamento e il silenzio c'era la volontà di escludere coloro che, per i propri trascorsi, avevano mutato la loro visione politica, diventando addirittura dei possibili infiltrati del regime jugoslavo. In questa vicenda in cui i protagonisti, nonostante il peso dell'esperienza individuale e politica, continuano a mantenere vivo il pensiero di Stalin, emerge il paradosso di un passaggio in cui si saldano i due aspetti caratteristici del Novecento: l'ideologia e l'emigrazione.

L'intervento di *Aleksej Kalc*, *Memorie delle migrazioni*, riguarda il fenomeno delle migrazioni dall'area giuliana che hanno interessato non solo le grandi città come Trieste, Gorizia, Monfalcone, Fiume, Pola, ma tutto il territorio e hanno fatto parte della storia sociale ed economica come un elemento pregnante. La storiografia, sottolinea Kalc, spesso si è interessata maggiormente alle migrazioni provocate da elementi di rottura, quali guerre, spostamenti di confini, conflitti ideologici, rispetto a quelle che si possono definire più "pacifiche". Lo studio riguarda l'emigrazione negli anni

Cinquanta di un gran numero di triestini, e non solo, in altre parti del mondo, ma soprattutto in Australia, con l'attenzione rivolta all'analisi delle fonti e agli aspetti metodologici. Due sono i tipi di fonti analizzate, quella orale, costituita dalle testimonianze, e quella della cosiddetta scrittura popolare che utilizza corrispondenze e diari, ed è comunque legata all'oralità. Nei diversi decenni di studi sul campo, con incontri e numerose testimonianze orali, raccolte sia a Trieste che in Australia, è stato ricostruito il fenomeno dell'emigrazione. Inoltre, attraverso le testimonianze di una piccola parte che è ritornata in Italia, è stata indagata anche l'esperienza del ritorno.

Kalc mette in evidenza come, rispetto alla testimonianza orale che risente nel tempo della rielaborazione e può quindi alterarsi, quella scritta sia fissata nel tempo e rimanga inalterata. Diventa così uguale a un documento storico convenzionale, scritto. Il confronto tra corrispondenza scritta e testimonianza orale permette inoltre di schiudere spazi non soltanto di vita pratica, ma anche di vita affettiva, spazi emozionali, su cui le fonti classiche non riescono a far luce. Sia le fonti orali che quelle scritte della corrispondenza permettono di studiare e conoscere le motivazioni e gli aspetti più intimi e soggettivi che hanno portato alla scelta dell'emigrazione che ha interessato, tra il 1954 e il 1957, ma anche fino agli anni Sessanta, diecimila triestini.

Un altro particolare sottolineato è come l'emigrazione sia stata un forte generatore di corrispondenza, di scrittura popolare, come era già avvenuto durante la I guerra mondiale, con le lettere scritte nelle trincee. Non solo ha indotto a scrivere molte persone che altrimenti non lo avrebbero fatto, ma anche a scrivere di cose di cui, magari, avrebbero solo parlato. Le lettere sono quindi importanti perché offrono aspetti di vita quotidiana e familiare che altrimenti non sarebbero emersi. Sono quindi una fonte importante e rappresentano un patrimonio eccezionale che andrebbe scandagliato e sfruttato di più. L'unico problema è che, a differenza delle altre fonti che trovano collocazione naturale negli archivi, le corrispondenze rimangono spesso solo negli archivi familiari e sono soggette alla dispersione. Molte volte corpi di lettere, testimonianza di una vita familiare, vengono smembrati e non si possono più ricostruire. L'aspetto negativo delle corrispondenze è la loro difficile conservazione.

Un'altra fonte interessante messa in evidenza, è costituita dalle registrazioni magnetofoniche che dagli anni Sessanta si sono affiancate alla corrispondenza scritta, aggiungendo nuove potenzialità e possibilità di indagine dell'esperienza emigratoria. La possibilità di avere a disposizione una raccolta di varie corrispondenze provenienti da diverse parti del mondo, raccolte da una famiglia emigrata in Australia, tra cui erano presenti anche nastri di registrazioni, unita al fatto di aver potuto incontrare quei protagonisti a Trieste negli anni Novanta e raccogliere le loro testimonianze, ha permesso di confrontare le diverse fonti relative alle stesse persone. Si è riscontrato, così, quante differenze possano esserci tra le corrispondenze scritte a partire da metà anni Cinquanta e che proseguono per tutto il periodo, quelle trasmesse attraverso le registrazioni dagli anni Sessanta e poi le testimonianze raccolte direttamente negli anni Novanta.

Un esempio di scoperta interessante che Kalc sottolinea riguarda la questione identitaria. Nel caso specifico si trattava di una tipica famiglia di persone appartenenti a diversi contesti linguistici, sloveni di Trieste e croati dell'Istria, che trasfe-

rendosi in Australia avevano mantenuto come lingua franca familiare il triestino. E in triestino sono tutte le testimonianze scritte e le registrazioni. Nelle lettere del padre rimasto a Trieste c'erano le raccomandazioni di non dimenticare la lingua madre, lo sloveno, ma di quella lingua non c'è traccia nella corrispondenza. Inoltre l'incontro avvenuto negli anni Novanta ha fatto scoprire che lo sloveno parlato dal protagonista non era quello diffuso a Trieste, ma quello appreso durante il servizio volontario nell'esercito jugoslavo tra il 1945-1948, parlato nella Slovenia interna. Questa testimonianza dimostra quanto sia importante, in presenza di diverse fonti prodotte dalle stesse persone, metterle a confronto, altrimenti si potrebbe andare incontro a interpretazioni errate.

Un altro esempio è relativo al confronto tra le numerose testimonianze di triestini emigrati in Australia riportate in diversi libri e le proprie interviste alle medesime persone. Dal punto di vista metodologico, sottolinea Kalc, la testimonianza non è mai neutrale e dipende dal rapporto che si instaura tra intervistato e intervistatore, c'è inoltre una certa tendenza all'autocensura. Inoltre nelle interviste riportate nei libri non si riesce a riconoscere gli sloveni, che sembrano proprio non voler permettere il riconoscimento. Ci può riuscire solo chi già li conosce. Un'altra constatazione riguarda l'emigrazione per motivi politici che ha interessato i triestini con il ritorno di Trieste all'Italia, dopo l'esperienza del Territorio Libero di Trieste. Però le motivazioni di queste emigrazioni non emergono dalle testimonianze riportate nei libri, perché su questi argomenti le persone si dimostrano reticenti. La conclusione è che per il ricercatore è necessario tener conto di tutti i diversi elementi per utilizzare e interpretare al meglio questo genere di fonte.

Gloria Nemec sottolinea come sia interessante il discorso della ricerca delle corrispondenze tra fonti orali, lettere, memorialistica, diaristica e anche narrativa. In particolare la narrativa istro-quarnerina contiene uno straordinario repertorio di verità. Fa riferimento a fatti veri che nel dopoguerra non potevano essere espressi liberamente, ma dovevano essere trasformati in invenzione letteraria, *fiction*. Segue un dibattito in cui da parte del pubblico viene riportata l'esperienza di persone che, avendo attraversato periodi storici e avvenimenti particolarmente dolorosi che volevano cancellare, preferivano non parlare per non rievocare le sofferenze e anche per non indurre certe emozioni in chi li ascoltava. C'era in loro un senso di rabbia, una voglia di riscatto e preferivano parlarne solo marginalmente, proprio per porre fine a quello che avevano vissuto.

Emerge in questo modo il tema del silenzio, su cui interviene *Nemec* per sottolineare come esso sia una caratteristica importante e pesante del confine orientale nel secondo Novecento. Si tratta di un fenomeno analizzato dalla letteratura sulla deportazione che riconosce nelle persone che non parlano la scarsa fiducia, la paura di non essere capiti, il desiderio di non riattivare le sofferenze sopite e di non gravare l'interlocutore dei dolori altrui. Ciò vale anche per altri portatori di traumi, solo molto più tardi disponibili a parlare: la storia orale ha dimostrato come vi siano passaggi biografici importanti come la morte dei genitori, la scomparsa della memoria vivente, che inducono alla rievocazione e alla trasmissione.

Raoul Pupo interviene sollevando la questione se ci sia più bisogno di memoria o più ossessione della memoria. Questa polarizzazione in realtà sottolinea come ci sia bisogno di memoria, di salvarla e di superare i silenzi, ma nello stesso tempo ci sia anche il senso del peso fortissimo delle memorie sulla comunità. Sul tema del silenzio interviene *Di Gianantonio* affermando come esso dipenda dal contesto in cui si trova il testimone e riporta il caso di Lidia Beccaria Rolfi, deportata che non parlò fino agli anni Settanta perché sentiva nell'uditorio un interesse morboso rivolto solo ai fatti che riguardavano le violenze sulle donne. Il silenzio dipenderebbe, quindi, da un problema soggettivo, ma anche dal contesto che deve essere pronto a recepire certi discorsi. Riguardo alla sovrabbondanza delle memorie, per *Di Gianantonio* essa in realtà non riguarderebbe una vera memoria dei ceti popolari, ma una reinterpretazione della storia, una sorta di memoria codificata, una rielaborazione di tipo politico. In realtà c'è bisogno di raccolte di testimonianze, sottolinea, e non della finta memoria che è di tipo politico più strutturato. Un intervento dal pubblico ricorda il padre, allora adolescente, che aveva dovuto sopravvivere tra i controlli di nazisti e partigiani e aveva sviluppato una teoria del silenzio, per paura di schierarsi. Si trattava di un silenzio della paura, quasi obbligatorio, imposto, che non ha permesso di riportare testimonianze di quanto vissuto.

Interviene *Miletto* che riguardo all'uso del dialetto nelle comunità di giuliano dalmati emigrati, ricorda la presenza di queste comunità nel torinese, dove ancora oggi il dialetto triestino caratterizza l'ambiente. Oltre al dialetto si sono conservati anche certi elementi della cultura materiale, come l'usanza di fare dei dolci tradizionali triestini. Un altro elemento messo in evidenza nelle testimonianze è lo stupore manifestato dai testimoni per l'interesse nel voler capire storie che per loro erano da dimenticare o già dimenticate. Anche questo è un elemento di riflessione. Dal pubblico un intervento di Alessandra Tremul evidenzia come poco si sappia dei triestini che sono andati a formare la nuova classe dirigente nella Zona B, tra il 1947 e il 1954. Si trattava sia di italiani che di sloveni che hanno formato il nuovo quadro dirigente, dopo l'esodo, proprio perché conoscevano entrambe le lingue.

Kalc interviene per sottolineare come il tema del rinnovamento di quasi tutta la popolazione dell'Istria, dopo l'esodo, sia poco studiato e quasi sconosciuto, mentre sarebbe molto interessante studiare la memoria di questo fenomeno e ricostruire questo ambiente interamente ricostruito. Un altro ricordo legato al silenzio, riguarda dei conoscenti, deportati in campo di concentramento, che non solo non avevano insegnato lo sloveno ai figli, ma chiudevano in un'altra stanza la nonna quando avevano visite. Soltanto decenni dopo *Kalc* è riuscito a sapere che erano talmente terrorizzati dalle esperienze vissute durante la guerra, da avere paura di far capire che la loro madre parlava solo lo sloveno. Ancora oggi questa paura si manifesta in certe testimonianze sotto forma di autocensura o di silenzio. *Nemec* sottolinea altri aspetti relativi al tema del silenzio, sia per le generazioni educate a tacere, spesso convinte che la loro vita sia irrilevante dal punto di vista storiografico, che per le seconde generazioni che comunque riceverono pesanti eredità immateriali, anche se poco verbalizzate.

Cattunar evidenzia come sia importante, dal punto di vista metodologico, capire come interpretare il silenzio. Bisogna capire perché i testimoni non raccontano certi

particolari della loro storia e va interpretata anche la reticenza. Per questo è necessario far interagire le fonti. Le conclusioni di *Nemec* alla luce dei vari interventi sono che il percorso della memoria orale è molto ricco e ramificato. Riflettendo sulla domanda formulata da Pupo, se ci sia troppa memoria o troppo poca, essa non ha risposta e, anzi, può essere anche ribaltata, affermando che c'è troppa storia e anche troppo poca. Conservare la memoria e divulgarla è un impegno etico dello storico, ma, come già nell'antichità, in determinate fasi storiche la memoria deve essere accompagnata anche dall'oblio che milita dalla parte della vita e favorisce i processi di riconciliazione.